

LA SCINTILLA

Bollettino della Tendenza Anticapitalismo e Rivoluzione
del Partito Comunista dei Lavoratori



L'IMPASSE ELETTORALE DEL PCL: A PROPOSITO DI PRINCIPI, TATTICA E REALTÀ

Immaginiamo un uomo che effettui l'ascensione di una montagna altissima, dirupata e ancora inesplorata. Supponiamo che dopo aver trionfato di difficoltà e di pericoli inauditi, egli sia riuscito a salire molto più in alto dei suoi predecessori, senza tuttavia aver raggiunto la sommità. Egli si trova in una situazione in cui non è soltanto difficile e pericoloso, ma addirittura impossibile avanzare oltre nella direzione e nel cammino che egli ha scelto. Egli è costretto a tornare indietro, a ridiscendere, a cercare altri cammini, sia pure più lunghi, i quali gli permettano di salire fino alla cima. La discesa, da questa altezza mai ancora raggiunta su cui si trova il nostro viaggiatore immaginario, presenta difficoltà e pericoli persino maggiori, forse, dell'ascensione: è più facile inciampare; si vede male dove si mettono i piedi; manca quello stato d'animo particolare di entusiasmo che dava impulso al cammino verso l'alto, dritto allo scopo, ecc. Bisogna legarsi con una corda, perdere delle ore intere per tagliare la roccia con la piccozza allo scopo di creare dei punti di appoggio per legarvi saldamente la corda; egli è costretto a muoversi con la lentezza di una tartaruga e per giunta a muoversi indietro, verso il basso, allontanandosi dalla cima; e non vede ancora se questa discesa terribilmente pericolosa e faticosa terminerà, se si troverà un'altra via alquanto sicura, che permetta nuovamente di muovere avanti con maggior coraggio, con maggior rapidità e seguendo una linea più retta, verso l'alto, verso la cima.

[Lenin, *A mo' di esempio*, 1922]

La linea politica elettorale del PCL è chiara. Il VI congresso l'ha confermata con il suo documento approvato a maggioranza [*Non un passo indietro sulla strada della rivoluzione*], evidente sin dal titolo del capitolo 5.6 [*Non abbandonare il terreno elettorale. Privilegiare la presentazione elettorale indipendente*].

In primo luogo, conferma l'importanza del terreno elettorale per la propaganda: proprio quando la parabola delle lotte declina e la coscienza politica di massa arretra, è tanto più importante l'utilizzo di ogni possibile canale di relazione di massa per contrastare l'arretramento, combattere le suggestioni reazionarie, affermare un punto di vista alternativo. La presentazione elettorale è quindi una forma particolare di intervento di massa attraverso una tribuna istituzionale, ... il [cui] fine è la presentazione del programma, in funzione dello sviluppo della coscienza e della costruzione del partito.

SOMMARIO

L'impasse elettorale del PCL: a proposito di principi, tattica e realtà.....	1
Le Destre radicali nel nuovo scenario politico italiano, tra nuove collocazioni e possibili evoluzioni	6
La falsa "marcia trionfale" progressista di Biden e il suo Governo.....	9
Spazio, ultima frontiera: la nuova corsa per le stelle.....	13
La belt and road initiative: spine strutturali allo sviluppo imperialista.....	16

In secondo luogo, traduce questo impianto in una tattica privilegiata: *la forma di partecipazione del partito alle elezioni privilegia la presentazione indipendente: ... il terreno elettorale non è un terreno di fronte unico ma di propaganda rivoluzionaria. Non il terreno che valorizza ciò che ci accomuna ad altre organizzazioni, riformiste o centriste, della sinistra, ma quello che segnala ciò che ci distingue. ...*

In terzo luogo, non esclude per principio altre tattiche: *questa tradizione non ha escluso flessibilità tattiche in condizioni particolari -sempre nel rispetto dell'autonomia programmatica dei rivoluzionari- ma le ha sempre considerate soluzioni subordinate; ... nel caso di una sua eventuale impossibilità, considerando in subordine articolazioni tattiche che ci consentissero la presenza sul terreno elettorale col nostro programma.*

In quarto luogo, però, rifiuta di assumere una linea generale di cartello elettorale: *assumerla da ora in avanti come la via principale significherebbe capovolgere il metodo generale che abbiamo seguito. che non possono divenire il nostro modello di riferimento. A partire dai limiti generali di una soluzione di cartello (inevitabile compressione del nostro spazio di riconoscibilità di partito, scarsa visibilità del nostro simbolo, pesante restrizione del nostro accesso alla comunicazione pubblica).*

In quinto ed ultimo luogo, sostiene la sostanziale irrilevanza degli effettivi risultati conseguiti, *in quanto un nostro spazio di presenza e proiezione sul terreno elettorale è un investimento sul futuro: la presenza ostinata e controcorrente alle elezioni, per lungo tempo con risultati ingrati può essere capitalizzata a distanza a fronte di un cambio dello scenario politico [come mostra l'esperienza del PO argentino che prese lo 0,17% alle elezioni del '95].*

Questa linea, nella sostanza, è stata ribadita ad ogni congresso ed ha segnato l'azione del PCL per quindici anni. Il terreno elettorale, infatti, non è stato un fronte secondario dell'iniziativa del partito. Anzi, sin dalla sua fondazione come *Movimento Costitutivo* nel 2006 e per almeno un decennio, è stato non solo il terreno principale e privilegiato della sua azione di massa, ma ha anche rappresentato una delle sue principali strategie di sviluppo.

Da una parte, cioè, la presentazione elettorale ha rappresentato la principale occasione di parlare, letteralmente, a milioni di lavoratori e lavoratrici: occasione unica per un piccolo partito di un migliaio di iscritti (oltre 500 militanti), distribuiti sull'intero territorio nazionale e senza particolari concentrazioni di intervento [in grado di incidere nelle

dinamiche di lotta e quindi porsi come punto di riferimento a livello di massa]. Lo ha fatto sia attraverso gli spazi della propaganda elettorale (dalle tribune televisive ai volantini), sia con i suoi stessi risultati (che a livello nazionale, come nelle amministrative, hanno posto per diversi anni il PCL come il principale, se non l'unico, soggetto politico di sinistra coerentemente alternativo prima all'Ulivo e poi al centrosinistra).

Dall'altra parte, questa presentazione elettorale era condotta nel quadro di un popolo di sinistra e di ampi movimenti di massa. Questo terreno elettorale, cioè, era praticato nel quadro di una larga avanguardia [decine se non centinaia di migliaia di attivisti politici, sindacali e dell'associazionismo], con effettivi legami sociali in quartieri, territori e luoghi di lavoro. Un campo a cui guardavano complessivamente milioni di lavoratori e lavoratrici, tra i 3 ed i 4 milioni di elettori, il 10% dei votanti [per fare un esempio alle elezioni politiche del 2006, il PRC prese il 5,84%, il PdCI il 2,32%, i Verdi il 2,06%, per complessivi 3,9 milioni di voti].

Questo terreno elettorale, cioè, era praticato nel quadro di grandi mobilitazioni politiche e sociali: basti solo ricordare (tra le prime che vengono in mente) le lotte contro la precarietà durante (e in parte contro) il governo Prodi [cortei del 4 novembre 2006 e del 20 ottobre 2007, con decine o centinaia di migliaia di partecipanti], le lotte NoTAV (con i presidi ed i cortei in Valle e a Torino, nel 2005/06 e poi ancora nel 2011/12) e NoDal Molin (17 febbraio 2007 a Vicenza), il movimento studentesco dell'Onda (2008), la lotta nelle scuole e nelle università contro la Gelmini (2009/2010), *uniti contro la crisi* (2010/2011, con i diversi cortei e scontri), la lotta contro il modello Marchionne condotta dalla FIOM (2010/2012), i cortei contro il Jobsact (2014) e poi il movimento contro la *BuonaScuola* (2015).

La presentazione elettorale era cioè il terreno con il quale il PCL si proponeva come punto di riferimento per le avanguardie e per le masse: un punto di riferimento conseguente per quelle lotte e quel popolo [*la sinistra che non tradisce*]. Il PCL, cioè, sul terreno elettorale agiva anche un'operazione di raggruppamento, proponendosi come soggetto in grado di raccogliere e organizzare nel quadro di un programma rivoluzionario i settori più radicali della classe che lottavano contro le politiche padronali del centrosinistra, nell'evidente compromissione (o silenzio) del PRC (e altri). La presentazione era cioè anche un terreno in





cui si provava, partendo dallo spazio politico oggettivo dell'opposizione all'Ulivo e al centrosinistra, di ricollocare nel solco del comunismo rivoluzionario settori politici, sindacali e sociali che animavano le lotte di quegli anni, rappresentando almeno una parte dei milioni che mantenevano in vita il *popolo della sinistra* di questo paese. In un contesto in cui le altre soggettività dell'estrema sinistra (per debolezza, confusioni e relazioni ambigue con il centrosinistra) non si proponevano su questo terreno, ad eccezione (per certi versi e in alcune occasioni) di *Sinistra critica*. Quella linea, in ogni caso, portò a risultati meno significativi del previsto e dello sperato, sia in termini elettorali (sempre sotto l'1%), sia nella costruzione del partito (non riuscendo mai a superare i 1200 iscritti), sia nel diventare punto di riferimento per le lotte (anche se, ad esempio ad Alitalia nel 2008/09, in alcune occasioni ci si arrivò vicino): non è questo il luogo per ragionare sui limiti di questa linea e le ragioni di questo insuccesso [ci abbiamo provato nel nostro documento congressuale]. In ogni caso, in questo quadro, in questa dinamica, in questa realtà, questa linea elettorale aveva un senso ed una prospettiva [anche con la logica della futura capitalizzazione di risultati al momento negativi].

Questa linea è oggi però in un'impasse, da diversi punti di vista.

In primo luogo, per le difficoltà della presentazione. Questo paese è oramai da trent'anni segnato da una perdurante crisi politica e istituzionale: la cosiddetta *seconda repubblica* non si è mai stabilizzata (precarità dei diversi governi Prodi e Berlusconi) e da quasi un decennio si ripetono deboli esperienze *semibonapartiste* [Monti, Renzi, Conte uno e due, Draghi]. Alla base di questa instabilità c'è la frammentazione del capitale e delle classi dominanti, nel quadro di un logoramento della loro egemonia in tutti i paesi a tardo capitalismo [con la stagione neolibera e poi, soprattutto, con la Grande Crisi]. Le forze borghesi hanno provato a gestire questa instabilità proprio con le leggi elettorali, cercando di semplificare il quadro politico (a partire dal maggioritario, per favorire coalizioni delle diverse frazioni delle classi dominanti riducendo lo spazio degli altri settori sociali). Nell'ultimo decennio, dopo i fallimenti del bipolarismo Prodi/Berlusconi, questi tentativi sono stati rilanciati con ulteriori restrizioni: moltiplicazione dei collegi (e quindi maggiori difficoltà a presentare liste per soggetti che non siano già in Parlamento o abbiano un forte radicamento), maggior controllo sulle procedure (norme su trasparenza, attenzione su autenticatori ed effettiva presenza dei firmatari, ecc), riduzione del



numero dei Parlamentari (e come presto vedremo, sulla possibilità di costituire gruppi). Oggi, cioè, è diventato molto più complesso presentarsi alle elezioni.

In secondo luogo, a fronte di queste maggiori difficoltà, il partito si è indebolito: gli iscritti (aderenti e militanti) si sono più che dimezzati (rispetto al *Movimento Costitutivo* si sono ridotti quasi ad un terzo). Questa riduzione ha comportato che moltissime sezioni sono sfibrate, reggendosi sempre più su piccoli nuclei militanti che devono seguire diversi fronti di iniziativa. In questo quadro, il lavoro di presentazione delle liste risulta esser sempre più improbo, da una parte assorbendo ed esaurendo le energie del partito, dall'altra parte risultando impraticabile per quelle piccole strutture che non hanno la capacità di raccogliere le firme e seguirne le complesse procedure. Basti considerare le *politiche 2018* (dove la presentazione, comunque molto limitata, è stata garantita solo nell'ambito di un cartello elettorale con SCR) o le *amministrative 2020*, quando nonostante la riduzione ad un terzo delle firme necessarie a causa della pandemia [*ad un un terzo!*], il PCL non è riuscito a esserci in nessuna Regione [neanche in Liguria dove aveva ottenuto un buon risultato nel 2015, davanti a *L'altraLiguria*] e ha presentato proprie liste solo a Venezia e Reggio Calabria. In condizioni normali, questa possibilità ci sarebbe sostanzialmente preclusa quasi dappertutto.

In terzo luogo, per l'esaurirsi di uno spazio politico. Gli ultimi anni hanno visto un rapido tramonto della stagione politica e sociale che si era aperta nei primi anni novanta. Il crollo dei consensi alla sinistra [alle politiche 2018 meno del 5% dei voti: 3,39% LeU; 1,13% PaP; 0,33% PC; 0,09 Sxriv, per complessivi 1,6 milioni di voti] è il risultato visibile del profondo ripiegamento di classe, della disarticolazione delle lotte e della mancanza di grandi movimenti di massa [al di là ►

di grandi mobilitazioni internazionali, dal carattere occasionale e *eventuale*, fluide e interclassiste, come *Nonuna-dimeno* e *FridayForFuture*]. Oltre che dello sfondamento di un consenso reazionario nelle classi subalterne, persino nelle fabbriche e nei quartieri operai. Il *popolo di sinistra* si è oramai de(s)composto, lasciando un'avanguardia (ridotta a qualche decine di migliaia di attivisti politici e sindacali) sostanzialmente sconnessa dalle proprie realtà sociali. In questo quadro, il centrosinistra si è trasformato in un *campo progressista*, estraneo al lavoro e con una sua sinistra confusa e marginale (in Parlamento SI è ridotta a 2/3 deputati, di cui solo uno solo eletto in LeU). Lo spazio politico di qualunque opposizione di sinistra (identitaria, classista, sociale o rivoluzionaria) è in questo momento ridotto e deve quindi in primo luogo esser ricostruito, a partire dai conflitti del presente (Grande Crisi, Europa, tensioni e guerre internazionali, migranti) e non dai riferimenti ad una stagione oramai esaurita.

In quarto ed ultimo luogo, per la moltiplicazione dei concorrenti in uno stagno sempre più ristretto. La de(s)composizione del *popolo di sinistra* e la marginalizzazione della sinistra politica (non solo nel Parlamento e in tutte le rappresentanze, ma nel corpo del paese e nella realtà dei fatti) si è accompagnata, forse inevitabilmente, ad una frammentazione dei soggetti anche sul terreno elettorale. Una parte della sinistra ha scelto di giocare la sua partita nel *campo progressista*, mantenendo una ridotta rappresentanza istituzionale e anche un piccolo consenso, ma con un profilo che *nella sua percezione di massa* [non solo nella consapevolezza delle avanguardie] si colloca al di là del riformismo, degradato in un *collaborazionismo* angusto e inaffidabile: non a caso è incapace di uscire dall'angolo di una marginalità rissosa, nel quale diversi soggetti provano semplicemente a ritagliarsi un proprio spazio di sopravvivenza, spesso personale più che collettiva. La *sinistra di opposizione* (al di là di varie ambiguità in questa collocazione, presenti per esempio nel PRC) si articola in diverse soggettività, ognuna delle quali risulta avere proiezioni politiche simili o comparabili (seppur con strutture assai diverse): PaP, PRC, PCI e PC, a cui si aggiungono i vari circuiti *in Comune* e *Altro/a*, oltre che Sinistra Anticapitalista, SCR, il PCL e altre piccole organizzazioni dell'estrema sinistra. Nelle elezioni, tanto più in quelle amministrative, questo ristretto spazio viene quindi sempre più affollato in modo confuso e confusivo da una moltiplicazione di liste alternative, comuniste, con la falce e il martello o senza, indipendenti o in cartello (spesso a geometrie variabili, anche con simboli inediti).



La possibilità di diventare punto di riferimento (per le avanguardie e tanto più per le masse) viene cioè ulteriormente ostacolata dall'accavallarsi di simboli e soggetti in un campo angusto.

In questo quadro, da mesi abbiamo sollecitato la necessità di un confronto in Comitato Centrale. Siamo consapevoli della differenza di analisi e di proposta che abbiamo sviluppato nel congresso, come siamo consapevoli che da quel congresso è stata approvata una precisa linea politica ed elettorale. I fatti, però, hanno la testa dura: sono evidenti gli ostacoli di una presentazione del PCL a qualunque appuntamento elettorale generalizzato (Europee, politiche, Regionali o Comunali in diverse grandi città). La linea della priorità delle liste indipendenti del PCL si ritrova ad esser impraticabile nella realtà: inevitabilmente emergono le subordinate o, in assenza di un qualunque ragionamento, prevale la confusione e la diserzione di questo terreno. Se una strada è impedita, come sottolinea Lenin nella citazione che apre quest'articolo (in relazione alla NEP) è necessario scegliere un'altra strada [come ci ricorda *Ken Parker*, a volte *l'unico modo... di camminar dritto è quello di cambiare strada*]. Tornare sui propri passi per trovare una nuova via, però, non è solo difficile psicologicamente (per lo sconforto e la tentazione di abbandonare tutto), ma è anche complesso materialmente: è facile, infatti, metter un piede in fallo e talvolta anche scivolare inav-



vertitamente. Proprio per questo, da mesi, abbiamo chiesto una discussione sulla questione elettorale: per affrontare collettivamente questi ostacoli, valutare possibili subordinate, dare indicazioni politiche al partito e far crescere così la sua consapevolezza. La segreteria ha invece sempre evitato ogni confronto [forse temendo di aprire un vaso di Pandora, forse concentrati a ripetere senza sosta *non un passo indietro, la ritirata è finita* come mantra per darsi sicurezza]. Di fatto, si è arrivati all'assurdo di evitare nei documenti del CC ogni riferimento ai risultati elettorali del partito, anche quando una qualunque riflessione era non solo opportuna, ma per certi versi dovuta (dal momento che si rifletteva sui risultati elettorali dell'insieme della sinistra). Per la segreteria, però, il tema era improponibile: nessuna discussione era meglio di qualunque discussione, per non sollevare dubbi.

Così, nell'importante tornata elettorale delle prossime amministrative, in cui sono al voto le principali città italiane (Torino, Milano, Bologna, Roma e Napoli), la segreteria del PCL ha perseguito la presentazione di nostre liste indipendenti (abbiamo visto tutti la recente circolare in merito). Non una discussione nel CC (come pure era di solito avvenuto preventivamente, nelle precedenti occasioni, a fronte di appuntamenti elettorali di portata nazionale), non un confronto con il corpo del partito. In quattro di queste grandi città sono presenti sezioni storiche del PCL, in tre di queste città sono state presentate liste elettorali alle Comunali sempre o molto spesso (in alcuni casi con risultati significativi, come a Bologna nel 2015). In una prima discussione, ben tre di queste sezioni (Torino, Bologna e Roma) avevano valutato impraticabile la presentazione elettorale (materialmente o politicamente). Il rinvio delle elezioni al prossimo autunno e le pressioni della segreteria ha portato le sezioni di Roma e Torino a fare un tentativo [mentre la sezione di Bologna è uno stato di piena confusione, su cui sarà necessario, ed inevitabile, tornare]. Vedremo se questi tentativi avranno successo (al di là dell'inevitabile logoramento a cui in ogni caso sottoporranno compagni e compagne): in ogni caso ci sembra difficile, in questo quadro politico, con questo affollamento, con gli eventuali risultati, che questa presentazione abbia un qualunque senso politico.

Sarebbe ora di assumere l'impraticabilità della strada che abbiamo sin qua seguito. La presentazione elettorale non solo non è più il principale terreno di intervento di massa del partito, ma in questa fase rischia di esser un ostacolo (nella migliore delle ipo-

tesi, se si riesce a presentarsi, la conferma della nostra marginalità). Bisogna discendere da questa via e tentarne un'altra. Le possibilità sono tante, le tattiche elettorali sono diverse, pur mantenendo l'autonomia del partito e, soprattutto, il suo programma. Lo prevede la stessa linea congressuale, lo abbiamo già sperimentato diverse volte nella pratica (dalle ultime politiche alle regionali umbre, dal sostegno esterno in Lombardia e Marche all'indicazione di voto in tante occasioni). In ogni caso le alleanze elettorali, la presentazione di cartelli, persino la formazione di eventuali liste unitarie, non implicano, non presuppongono, non determinano processi di costruzione di un soggetto politico unitario: sono semplici strumenti tattici con cui affrontare un appuntamento elettorale, in date contingenze politiche, a partire dai limiti della situazione che si sta vivendo. Limiti che non sono oggi di questa o quella realtà, ma che, come abbiamo visto, sono generali. Oggi allora si tratta di discutere e capire come le diverse tattiche si possono oggi pensare, adattare e praticare con maggior organicità e senso politico: cartelli elettorali con più simboli (come con *per una sinistra rivoluzionaria*), con simboli compositi (come in Umbria), magari alleanze elettorali (più liste collegate nel quadro di un polo di classe), sostegni critici attivi e passivi. Magari anche prevedendo, come ha recentemente proposto un'autorevole esponente della segreteria nazionale del PCL ad altre organizzazioni del *coordinamento delle sinistre*, che nel caso di *una lista comunista che riprendesse le rivendicazioni del Coordinamento delle sinistre*, il PCL di Bologna pur non esprimendo propri candidati in tale lista, dovrebbe dare indicazione di voto per quest'ultima e anche offrire un supporto militante per la sua presentazione, riservandosi sempre il diritto di un eventuale intervento politico autonomo sia sui temi nazionali che su quelli locali.

Certo, andrebbero esplorate le possibilità e soprattutto il senso politico di queste diverse possibilità, come sarebbe indispensabile tracciare confini e prospettive di queste iniziative, garantendo visibilità e autonomia del partito (dei suoi simboli e del suo programma) e nel contempo individuando i possibili soggetti da coinvolgere. Il quadro, infatti non può che esser almeno quello di *un polo autonomo di classe*, radicalmente alternativo al centrosinistra ed al *campo progressista*, ma nel quale sia anche evidente un profilo classista e anticapitalista. Il punto, appunto, oggi è quello di aprire una discussione. Prima che la realtà delle cose travolga il partito, sfumando la sua linea in un astensionismo di fatto o nella presentazione eccezionale, in condizioni e realtà particolari, che sottolineerebbe semplicemente la sua sostanziale irrilevanza politica.

LE DESTRE RADICALI NEL NUOVO SCENARIO POLITICO ITALIANO, TRA NUOVE COLLOCAZIONI E POSSIBILI EVOLUZIONI



di Piero Nobili.

In Europa, col persistere della pandemia, il sostegno ai governi è andato progressivamente scemando. Inizialmente, il fenomeno noto come “rally round the flag” (Radunarsi intorno alla bandiera”) ha portato alla crescita del sostegno popolare per gli esecutivi impegnati ad affrontare un periodo di intensa crisi. Tale effetto è stato particolarmente forte nella fase iniziale dell'emergenza quando i governi hanno adottato le misure più stringenti per contenere la diffusione del virus. Lo stesso Giuseppe Conte, per alcuni mesi, ha goduto di una popolarità a lui sconosciuta, perché in ampi settori sociali è stato percepito come colui che riusciva a colmare in qualche modo un bisogno di sicurezza e protezione dei cittadini posti di fronte ad una crisi senza precedenti. In questo quadro, alcuni commentatori pensavano che la catastrofe epidemica che si era abbattuta sull'Europa avrebbe marginalizzato le forze sovraniste, ma non è andata così. Nel corso dell'ultimo anno è complessivamente emersa una capacità di tenuta da parte delle forze della destra radicale e populista. Le stesse intenzioni di voto registrate nei paesi della U.E. lo testimoniano. I partiti e i movimenti della destra estrema e radica-

le mantengono il primo posto nelle intenzioni di voto in Italia, Ungheria, Polonia, il secondo in Francia con Marine Le Pen, e il terzo posto in Spagna e Svezia (oltre che in Italia con l'exploit del partito di Giorgia Meloni). Invece, le prove elettorali che si sono recentemente svolte hanno dato un esito ambivalente segnato dalle particolarità locali; nelle regionali in Renania e nel Baden-Württemberg s'è assistito ad un pesante calo dei fascio populistici dell'A.f.d, mentre nei Paesi bassi i tre partiti dell'estrema destra olandese, alle elezioni politiche, hanno ottenuto poco meno della destra liberale e più della somma di verdi, socialisti e socialdemocratici. Responsi elettorali così parziali così come a maggior ragione i risultati dei sondaggi non vanno scambiati per oro colato, ma offrono comunque indizi utili per chi voglia interpretare le tendenze in atto. E queste tracce ci indicano che la destra radicale ed estrema è sopravvissuta alla pandemia, ed è pronta a tornare al centro del proscenio politico; pronta soprattutto a riproporre i pezzi forti del suo collaudato repertorio, riadattandoli al mutato contesto.

L'ennesima Metamorfosi della Lega.

In Italia, la nascita del governo Draghi che accomuna la quasi totalità delle forze politiche, modifica sensibil-



mente lo scenario politico precedente e mette alla prova le due formazioni d'estrema destra, Lega e Fratelli d'Italia, che sulla scelta di aderire al governo di unità nazionale hanno consumato due scelte diametralmente opposte. Com'è noto, la Lega di Salvini ha compiuto un'inopinata capriola convertendosi al credo europeista di cui il Presidente del consiglio rappresenta il massimo sacerdote. Nella sua lunga storia, la Lega ha spesso assunto sembianze diverse, compiendo vere e proprie metamorfosi: prima come partito del Nord, poi come forza separatista, stemperata in seguito con l'autonomismo federalista, ed infine compiendo un'ardita piroetta con l'approdo al nazionalismo sovranista.

Diverse sono le ragioni che hanno portato Salvini a compiere questa sorta di svolta copernicana. Innanzitutto per una ragione meramente utilitaristica: stare al governo può dare un dividendo, soprattutto se puoi gestire il Ministero dello sviluppo economico, e quindi diventare interlocutore diretto di imprese, artigiani, partite Iva e commercianti, insomma diventare referente dello zoccolo duro del tradizionale elettorato leghista e del centrodestra. Poi, presidiare quella posizione privilegiata può diventare la leva per avere voce in capitolo per suddividere e amministrare le risorse del Recovery Fund. Inoltre, la partecipazione al governo di unità nazionale può far ottenere a Salvini una legittimazione europea ed internazionale assai preziosa. Accusato di essere l'amico inaffidabile di Putin, Orbán e Le Pen, il ringhioso padano associandosi a Draghi ha l'occasione di ripulirsi l'immagine in vista delle prossime elezioni politiche.

Dietro la conversione europeista di Salvini si intravede la forza elettorale dei territori settentrionali, lì dove la Lega è nata e si è consolidata. Negli ultimi anni il segretario del Carroccio si era speso con tutte le sue forze nella "nazionalizzazione della Lega", cambiando la ragione sociale del partito, e tentando uno sfondamento in quello che un tempo era il vituperato meridione. Questa nuova veste nazionalista della Lega aveva pagato, non solo in termini elettorali, ma anche di radicamento sociale in territori a lei avulsi. Anche nella capitale, dove non solo aveva annesso una parte rilevante dell'estrema destra romana, ma anche intere filiere organizzative, come quella dell'Ugl (un milione e seicentomila iscritti, rappresentanti in tutti i tavoli sindacali che contano), con la quale Salvini firmò un accordo di reciproca collaborazione, consacrato poi dalla nomina dell'ex-vice segretario Claudio Durigon a sottosegretario al lavoro.

Dopo l'ascesa impetuosa realizzata alle elezioni politiche del 2018 e alle europee del 2019, questo progetto ha

però iniziato ad arrancare, e il motore salviniano ha cominciato a battere in testa. Prima l'azzardo non riuscito di sfiduciare il primo governo Conte e di andare allo scioglimento delle camere, poi il mancato sfondamento in Emilia e in Toscana, ed infine lo scorso settembre il pesante arretramento alle regionali in Puglia e in Campania dove la Lega ha subito un salasso in termini di consensi. In altri termini, l'allontanamento della prospettiva di un voto anticipato e la difficoltà a costruire nelle regioni meridionali una classe politica adeguata hanno appannato l'immagine del leader e fatto riemergere le istanze tradizionali del nord produttivo che non vuole rotture con Bruxelles e con l'asse franco-tedesco. All'interno della Lega, assieme ai governatori del Nord, è stato Giancarlo Giorgetti a dare voce a questi settori del Nord/Nord-Est che non vogliono assolutamente interrompere un trend di sviluppo capitalistico che è pienamente inserito nei gangli vitali dell'intercambio con i paesi dell'eurozona. In altri termini, gli imprenditori, i commercianti e gli artigiani delle regioni settentrionali, che costituiscono una parte fondamentale del blocco sociale leghista, sostengono (o non contrastano) le smargiassate salviniane, ma soprattutto si aspettano che una delle aree più ricche e produttive d'Europa venga ulteriormente sostenuta da concrete misure governative. Del resto, già all'epoca della maggioranza gialloverde era montata la protesta degli imprenditori del Nord-Est contro il decreto "Dignità, e lo stesso Zaia era stato investito dallo scontento di centinaia di imprenditori veneti che imputavano ai ministri leghisti uno scarso interesse ai problemi dei ceti produttivi, e un'eccessiva attenzione al contrasto dei migranti. In quella circostanza, era emerso con chiarezza che, per la colonna vertebrale del Carroccio, quel che contava erano le scelte economiche, mentre della crociata contro rom e migranti gli importava poco o niente.

Nonostante la recente conversione europeista, tutti i materiali tossici che hanno informato la Lega rimangono operanti e pronti nuovamente ad essere utilizzati. Al momento sembra rimanere inalterata la capacità del- ▶

la Lega di conquistare consensi tra i settori delle classi popolari del paese, fornendo una risposta etno-populista ai fenomeni determinati dalla globalizzazione, in particolare l'impoverimento di fasce rilevanti di popolazione, la caduta progressiva di alcune protezioni, e lo sviluppo dei fenomeni migratori.

C'è da aspettarsi che, in questo nuovo scenario che s'è aperto col governo Draghi, Salvini tenti di giocare la carta del "partito di lotta e di governo", tenendo alti alcuni tratti identitari, e mimando un conflitto con gli altri partner di governo. Sulle riaperture e sui condoni fiscali s'è già assistito a questo rinnovato attivismo del leader della Lega, teso a combinare la propaganda con la contrattazione, scommettendo che in questo periodo l'immagine "costruttiva" possa pagare ben più di quella protestataria.

In ogni modo, nei prossimi mesi la Lega sarà posta di fronte ad un problema strategico: guadagnare una legittimità internazionale come forza di governo, senza perdere consensi a destra; assicurare l'establishment continuando al contempo ad alimentare la retorica antisistema.

La concorrenza di Fratelli d'Italia.

Il possibile vantaggio d'immagine può essere pagato però da un travaso di consensi nei forzieri dei Fratelli d'Italia. Il partito di Giorgia Meloni, che negli ultimi anni ha conosciuto una rapida ascesa in termini di consensi e di presenza politica organizzata, è pronto a capitalizzare a destra l'abbraccio della Lega all'uomo simbolo dell'Europa della finanza. Discreto ma costante è stato il lavoro intrapreso da Fratelli d'Italia per allargare i propri confini politici, sia sul versante della destra liberale che su quello di un rinnovato rapporto con la frastagliata area dell'estrema destra neofascista. Soprattutto un grande impegno è stato profuso nel tentativo di promuovere Giorgia Meloni come la nuova leader di una destra moderna. Tale tentativo ha ricevuto un importante riscontro nell'endorsement che recentemente gli ha tributato l'autorevole editorialista del

Corriere della Sera Ernesto Galli della Loggia, il quale l'ha definita come la potenziale leader della destra conservatrice italiana.

Inoltre, FdI ha il suo elettorato di riferimento nel Centro e nel Sud del paese, e dunque di fronte a una governo a trazione nordista, che nel quadro della ristrutturazione capitalista può procedere speditamente verso la completa rimozione della questione meridionale, Fratelli d'Italia ha tutte le carte in regola per tentare di incanalare dietro le proprie insegne la rabbia e il malessere delle popolazioni del Sud d'Italia.

A Destra della Destra.

Anche nella galassia nera da tempo si intravede un certo sommovimento. Il Covid è forse stato il principale fattore di stress per i movimenti dell'estrema destra neofascista, perché ha oscurato gli altri motivi di paura agitati per attrarre settori giovanili, e perché ha fortemente impedito loro l'attivismo di strada e l'aggregazione che si sviluppa tramite le proprie reti associative. Forza nuova nel corso dell'ultimo anno è stata investita da un'importante scissione che ne ha dimezzato la consistenza; il suo proposito di costruire un "nuovo blocco nazionale" attorno al rifiuto delle misure di contenimento della pandemia, considerata un'emergenza inventata dai politici e ingigantita dai media, ha avuto uno scarsissimo risultato, alienando loro ogni tentativo di rilancio.

Diversa è la parabola che conosce Casa Pound Italia. Fallito il tentativo di conquistarsi un'autonoma presenza istituzionale, la tartaruga frecciata sembra orientata a ritornare alle origini. Dismessi i panni del partito politico, dopo aver verificato che lo spazio politico a destra era già occupato dalla Lega e da FdI, la formazione neofascista si sta ricollocando in una posizione di possibile collaborazione con le destre parlamentari. Con le sue reti di sussistenza e con la sue strutture di intervento sociale e culturale è pronta a ricercare un nuovo rapporto di partnership ideologica con la politica che conta. In particolare con Fratelli d'Italia, CPI sta provando a stringere un rapporto sempre più stretto al fine di trovare uno spazio all'interno delle sue liste elettorali. In previsione delle prossime elezioni comunali a Roma, i dirigenti di Casa Pound hanno dato vita a Volontà Romana, una struttura politica creata appositamente per interloquire con gli esponenti romani del partito di Giorgia Meloni. I prossimi mesi ci diranno se questa convergenza andrà in porto. In ogni caso, quest'operazione politica segnala una differenza rispetto all'indirizzo politico seguito negli ultimi tre anni dai cosiddetti "fascisti del terzo millennio".





LA FALSA “MARCIA TRIONFALE” PROGRESSISTA DI BIDEN E IL SUO GOVERNO



di Ruggero Rognoni

La nuova amministrazione statunitense capitanata dal Presidente Biden, viene mostrata al mondo e all'interno degli stessi USA come fautrice di una nuova vittoriosa era “rinascimentale” del capitalismo nord americano e acclamata da tutti i media liberali e dagli alleati esteri. Non vengono sprecati termini come “trionfo”, “alba di una nuova era” “momento storico” in un coro di approvazioni dei settori finanziari del paese. La firma dell’American Rescue Plan Act da 1,9 trilioni di dollari da parte di Biden e il successivo annuncio di una stima di 3 trilioni di dollari di infrastrutture e di piani di investimenti, i cui dettagli completi devono ancora essere rilasciati, è stato elogiato dall’autorevole editorialista socialdemocratico e liberale del “The Guardian” Jonathan Freedland in questo modo: “*Joe Biden is giving left parties the world over a masterclass in how to use power*” - Joe Biden sta dando ai partiti di sinistra di tutto il mondo una lezione da master su come si utilizza il potere...(<https://www.theguardian.com/commentisfree/2021/mar/26/joe-biden-left-parties-power-radical-winning>).

Un editoriale del quotidiano spagnolo “Il Pais” ha persino questo titolo: “Biden si traveste da Roosevelt” (<https://elpais.com/economia/2021-03-21/biden-se-viste-de-roosevelt.html>) lanciandosi entusiasticamente nel paragone “*La magniloquenza sembra giustificata: l'unico paragone possibile è con il New Deal di Franklin D. Roosevelt, progettato per tirare fuori l'economia dal labirinto della Grande Depressione*”. La lezione da parte del portavoce del capitalismo della prima potenza imperialista è presto dimostrata. Abbiamo un presidente eletto, Joe Biden , al comando di un governo indirizzato verso gli interessi corporativi dell’alta finanza e la riaffermazione globale del neoliberalismo. Ha anche indicato la sua intenzione di riposizionare gli Stati Uniti alla testa dell’“ordine globale”, che significa molto semplicemente che stiamo entrando in una fase di intensificato confronto tra blocchi imperialisti. Questo sarà più esplicito nella competizione con Cina. La presidenza Biden sarà fautrice di un ulteriore attacco al tenore di vita della classe operaia a medio termine. Cercherà di tamponare ►

solo temporaneamente le crisi e le contraddizioni da cui sono emerse le recenti lotte sociali e politiche. La nuova amministrazione americana ha bisogno del forte ed immediato consenso dell'opinione pubblica per frenare la crisi di fiducia verso le istituzioni nell'era della pandemia sotto Trump. Tutto l'apparato propagandistico del governo si è prodigato nella costruzione della sua "bolla" mediatica. È stato messo in campo **l'American Rescue Plan Act** un piano apparentemente di proporzioni gigantesche. Sono state inserite voci di spesa solo per favorire la pace sociale e fermare il malcontento dalle caratteristiche potenzialmente esplosive delle classi meno abbienti. Sono stati stanziati 424 miliardi di dollari per garantire all'85% degli adulti un assegno una tantum di 1.400 dollari ed uno di 300 come indennità di disoccupazione. Sono stati pianificati 350 miliardi di dollari in aiuti statali e locali, 246 miliardi di dollari per aiuti aggiuntivi da destinare ai disoccupati, 219 miliardi di dollari in crediti d'imposta, aiuti e assistenza all'infanzia per le famiglie. Certamente una boccata d'ossigeno in chiave assistenzialistica, ma solo temporanea perché lascia inalterate tutte le contraddizioni preesistenti. La strategia capitalistica keynesiana viene quindi ancora una volta utilizzata per dare ossigeno al capitalismo boccheggiante e in fortissima crisi.

L'American Rescue Plan Act, è stato approvato dal Congresso e gode del sostegno quasi unanime della popolazione (un sostegno stimato dai sondaggi al 70%). Tutti i settori della società americana fruiranno di questi interventi compresi gli aiuti alle compagnie aeree ferme a da oltre un anno. Come era successo per il pacchetto di aiuti di Trump, le misure della parte del American Rescue Plan Act scadono tutte entro un anno. Non è stato istituito un nuovo programma permanente di assistenza sociale. Gli aiuti alle famiglie e all'infanzia saranno risibili e certamente inferiori in percentuale a quelli istituiti negli anni 70. Gli annunci altisonanti vengono drammaticamente confinati dentro la realtà della vita di decine di milioni di persone indigenti. Secondo una stima governativa del 2019 più di 35 milioni di persone vivevano in famiglie senza reddito e con insicurezza alimentare. I morti per pandemia si avvicinano a 600.000 e milioni di persone rimangono senza copertura sanitaria e c'è ancora la resistenza dei "democratici" all'assistenza sanitaria universale. Ma su tutto questo i media restano in uno scandaloso silenzio. La parte più sostanziosa per il rilancio del capitalismo americano disastrosamente in crisi, è **"The American Jobs Plan"** e sarà destinata agli investimenti verso

le infrastrutture nazionali. Sulla pagina web della Casa Bianca (<https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2021/03/31/fact-sheet-the-american-jobs-plan/>), in pieno e solito stile propagandistico dei governi borghesi dominanti sono riassunti i progetti di questa amministrazione: ***"Mentre l'American Rescue Plan sta cambiando il corso della pandemia e sta dando sollievo alle famiglie che lavorano, non è il momento di tornare allo stato di cose precedenti. Questo è il momento per reinventare e ricostruire una nuova economia. L'American Jobs Plan è un investimento che in America creerà milioni di buoni posti di lavoro, ricostruirà le infrastrutture del nostro paese e posizionerà gli Stati Uniti per competere con la Cina. La quota degli investimenti interni pubblici è diminuita di oltre il 40% dagli anni '60. L'American Jobs Plan investirà in America in un modo che non abbiamo investito da quando abbiamo costruito le autostrade interstatali e vinto la corsa allo Spazio."*** Lo stesso Biden si è espresso così al momento della presentazione: ***"È un investimento in America come non se ne vedevano da decenni, da quando abbiamo costruito la rete di autostrade interstatali e abbiamo lanciato la corsa verso lo Spazio"...***

Il "piano" di circa 2300 miliardi di \$ è suddiviso tra infrastrutture dei trasporti come strade ponti ferrovie e aeroporti, 174 per sgravi fiscali verso la produzione e commercio di veicoli elettrici, 100 per le nuove reti elettriche ed idriche e banda larga. Il restante è destinato per la ricerca e sviluppo delle produzioni manifatturiere d'avanguardia, compresa la ricostituzione della riserva nazionale di medicinali e vaccini anti-pandemia e l'ammodernamento della resa energetica delle abitazioni. Quello che però non viene enfatizzato è il settore degli armamenti. Negli ultimi anni per le spese militari gli USA hanno speso circa 700 miliardi di dollari contro i 250 miliardi stimati da parte della Cina. Ma Biden e il suo governo prevedono di aumentare il bilancio del settore militare. La **"Pacific deterrence initiative"** una specie di nascente NATO nell'area del Pacifico in contrapposizione alla potenza militare cinese in crescita inizialmente prevedeva un investimento ulteriore di 7 miliardi di \$ ma è prevedibile che questa cifra venga potenziata per la costruzione di salde alleanze militari. Nello stesso tempo si investe nell'ammodernamento dell'armamento nucleare strategico.

Ma quali sono le contraddizioni e gli ostacoli sulla strada della "marcia trionfale" del governo Biden?

Il primo ostacolo è il cambiamento di strategia di



economia politica. Il passaggio verso il ritorno ad un centralismo statale come volano dell'economia del capitalismo americano porta il governo in rotta di collisione con la giungla di interessi e profitti delle multinazionali e la parte più ricca monopolistica del paese. Il capitalismo è irrazionale e non segue regole precise. Il finanziamento di almeno 1000 miliardi di \$ di parte di questo colossale piano economico arriverebbe tramite la **Corporate Tax** la tassazione dei profitti delle grandi imprese portandolo dal 21 al 28 % (Trump lo aveva abbassato dal 35% al 28%). Le multinazionali sarebbero costrette in questo modo alle imposte sui profitti ottenuti a livello internazionale. Per non arrivare ad uno scontro immediato con questi interessi e l'opposizione dei repubblicani, Biden, ha intrapreso una battaglia feroce contro le tassazioni, (ad es. la **Digital Tax**) alle multinazionali come Google, Microsoft, Apple o altre da parte degli stati esteri alleati e la stessa Europa.

La pandemia, il debito, la speculazione, le bolle finanziarie, l'economia reale. L'incremento della spesa pubblica in chiave keynesiana sarà in un solo anno del 5,5%, un vero rischio per la tenuta dell'economia USA quando ancora la pandemia del Corona Virus non è stata debellata. La "corsa all'oro" determinata dai finanziamenti dell'American Rescue Plan e del The American Jobs Plan potrebbe innescare una spirale inflazionistica. Le grandi major finanziarie inoltre spingono questa montagna di denaro virtuale fuori dall'economia reale ma dentro la speculazione favorendo le "bolle" come quella devastante dei titoli "subprime" della crisi del 2008.

La trasformazione ecologica è un'altra mossa propagandistica dell'amministrazione Biden che rischia di trasformarsi in un boomerang. In campagna elettorale le promesse dei democratici contro i cambiamenti climatici e il ritorno agli accordi sul





clima di Parigi e Kyoto sono andate deluse. I fondi destinati a fermare il riscaldamento globale prodotto dall'emissione dei gas serra sono stati tagliati di tre quarti. Addirittura la nuova amministrazione USA sta premendo sull'Europa per un freno ai dazi sui prodotti importati da Paesi che non tassano i gas serra (la **carbon border tax**). Infatti le difficoltà interne di Biden sia con il partito repubblicano refrattario agli interventi sul clima e sia con le multinazionali dell'energia fossile, sono ben note. Inoltre Biden non vede certamente di buon occhio il protagonismo europeo come una forza capitalistica concorrente verso le nuove tecnologie apparentemente "green".

Biden, il tradimento della sinistra riformista e la lotta di classe.

La propaganda del nuovo Governo USA si spinge ad apparire come difensore della classe operaia e in difesa dei diritti delle minoranze ma è facile prevedere che tutti

i fattori di attacco alle condizioni di vita dei lavoratori, dei disoccupati e degli strati più deboli della società americana resteranno inalterati. Le contraddizioni daranno ancora maggiore respiro al trumpismo e al populismo suprematista e razzista dell'estrema destra. La pandemia ha cambiato le condizioni di vita di milioni di persone in tutto il pianeta e solamente negli USA ha provocato almeno 600.000 morti. Gli aiuti previsti dall'amministrazione Biden, sono solo una cura palliativa e provvisoria, che vanno incontro quasi totalmente alla classe media, favorendo le speculazioni immobiliari e creerà una colossale emergenza abitativa per chi non potrà più mantenersi una casa. I lavoratori precari a contratti part-time meno pagati non avranno possibilità di migliorare le loro condizioni lavorative perché il piano di "transizione" di Biden non ha previsto di investire sulle riqualificazioni professionali. In puro spirito propagandistico aveva promesso che il **salario minimo** in tutti gli Stati passasse dagli attuali **7,25 \$ a 15 \$** l'ora, ma il Senato ha bocciato questa proposta e certamente Biden non si metterà sulle barricate. Inoltre l'inflazione in crescita ampiamente prevista, sarà un ulteriore attacco alle condizioni di vita degli strati più deboli della popolazione. Grandi responsabilità di questa situazione sono da addebitare alla sinistra riformista di Bernie Sanders che non si è impegnata sia dentro che fuori il Partito Democratico in un chiaro contrasto anticapitalista. Anzi è stata assolutamente controproducente utilizzando l'elettoralismo come unica arma. Persino i movimenti anti razzisti come Black Lives Matter non sono stati supportati e nel cercare un minimo di unità di intenti con gli strati operai dei grandi agglomerati industriali nelle lotte sociali e contro le contraddizioni generate dalla pandemia. Se la sinistra riformista intravede la sua strada verso il potere principalmente come la costruzione di una maggioranza elettorale, tradirà inevitabilmente la sua area maggiormente disposta a intraprendere il conflitto sociale. È quello che è successo. Tutte le aspettative e i "sogni di gloria" anche delle formazioni socialiste e più radicali sono state disilluse. È necessario ripartire da questi errori. La borghesia americana è altamente organizzata e per rovesciare la sua struttura anche la classe operaia ha bisogno di organizzarsi. I marxisti rivoluzionari hanno il compito necessario della costruzione di un partito che raccolga il bilancio delle sconfitte recenti della classe operaia e tramite il raggruppamento e la tattica dei fronti unici di classe devono creare le prospettive contro il capitalismo sempre più in crisi anche all'interno della più grande potenza imperialista.



SPAZIO, ULTIMA FRONTIERA: LA NUOVA CORSA PER LE STELLE



di Luca Lagonigro e Luca Scacchi

La generazione nata e cresciuta negli anni sessanta e settanta, durante i primi passi dello sviluppo spaziale, la corsa alla Luna tra USA e URSS, la costruzione della MIR (la prima stazione orbitante), lo sviluppo degli Shuttle, ha vissuto un momento di inevitabile fascinazione per astronauti e cosmonauti. Una fascinazione rilanciata dai grandi film di fantascienza (da *2001 Odissea nello Spazio* a *Guerre stellari*), oltre che tante serie tv di quegli anni (da *Star Trek* a *Spazio 1999*). La stagnazione dell'URSS, il suo declino nella seconda metà degli anni ottanta e poi il suo successivo crollo ha rallentato la corsa allo spazio [proprio in questi mesi una nuova serie TV, *For all mankind*, ha provato invece ad immaginare come sarebbe stata quella competizione, e come sarebbe stata incentivata, se a sbarcare sulla Luna per primi fossero stati i sovietici]. Nell'ultimo decennio, però abbiamo visto riprendere sia l'interesse, sia le risorse, per una nuova corsa per lo spazio, oggi sotto il segno dell'occupazione della Luna e della conquista di Marte.

Gli Stati Uniti in questi decenni hanno mantenuto la primazia sull'esplorazione spaziale, attraverso numerosi programmi di esplorazione del sistema solare e un ruolo importante nella stazione spaziale internazionale [ISS], insieme alla russa *Roscosmos* [*Federal'noe Kosmičeskoe Agentstvo*], l'europea ESA, la giapponese Jaxa e la canadese CSA-ASC. Negli ultimi anni, inoltre, ha lanciato il programma *Artemis* (insieme ad agenzie

private, europei, canadesi e giapponesi), con l'obiettivo di tornare sulla Luna (per sbarcare la prima donna in assoluto e il primo uomo dal 1972), costruire una stazione permanente nella regione del polo sud lunare, gettare le basi per lo sfruttamento economico del nostro satellite e infine arrivare a Marte. Con l'operazione *Mars 2020*, nel frattempo, hanno posato in queste settimane sul suolo marziano un vero e proprio mezzo di ricerca mobile. Diversamente dalla precedente corsa allo spazio (condotta in solitaria dalla NASA, con finanziamenti pubblici e in stretta relazione con le forze armate americane), una particolarità di questa nuova corsa allo spazio è il protagonismo di soggetti privati (con l'interesse a sviluppare dirette occasioni di profitto, dal turismo spaziale all'estrazione di risorse), del calibro di Elon Musk con la sua *Space X*, Richard Branson e la *Virgin Galactic*, Jeff Bezos e la sua compagnia missilistica *Blue Origin*. La punta di lancia è rappresentata da *Space X*, fondata solo nel 2002 ma che nel 2008 è stata capace di portare un razzo in orbita [Falcon 1], nel 2010 di lanciare e recuperare una navicella [Dragon], nel 2012 di inviarla alla ISS [Dragon], nel 2015 di sviluppare un razzo ad atterraggio propulsivo e nel 2017 di riutilizzarlo [Falcon 9], nel 2020 di mandare astronauti sulla ISS [missione Crew Dragon Demo-2], conquistando così contratti per il rifornimento e il trasporto sulla stazione spaziale [*Commercial Resupply Services* e *Commercial Crew Program*].

Cina e Russia in questi ultimi anni, sospinte dalla politica USA del *pivot to Asia* e poi dall'aggressività trumpiana, hanno stretto progressivi legami sul piano ►

commerciale, energetico e più in generale geopolitico. Negli ultimi dieci anni hanno infatti aumentato gli scambi per oltre il 40% (con un giro di affari complessivo intorno ai 100 miliardi di dollari), gli investimenti cinesi in Russia sono di oltre 40 mld di dollari e le due economie sono divenute sempre più interdipendenti (dal 2016 la Cina è il principale partner commerciale della Russia). Le tensioni in Ucraina [prima con la *guerra del gas* e poi con la *guerra del Donbass*] hanno spinto la Russia a cercare accordi (e sbocchi) ad oriente, portando alla costruzione del gasdotto *Forza della Siberia* (conclusa nel 2019), tremila chilometri di tubi che a regime trasporteranno 38 mld di metri cubi di gas all'anno [per avere un paragone, *Nord stream*, che unisce Russia e Germania ed è tuttora al centro di significative tensioni con gli USA, corre per milleduecento chilometri e trasporta circa 27,5 mld di metri cubi di gas all'anno, che dovrebbero raddoppiare a 55 quando si completerà *Nord stream 2*]. Senza contare il ruolo russo nella *Belt and Road Initiative* [vedi articolo su questo numero di *Scintilla*], sia in relazione alle sue strategiche vie di terra (ferroviarie in primo luogo), sia in relazione al controllo del centrale spazio asiatico ex sovietico, sia in relazione alla nuova via navale artica (per tacere delle possibili collaborazioni nell'estrazione delle risorse artiche). Una dinamica che, nel quadro della crescente tensione imperialistica tra USA e Cina, sta portando Russia e Cina ad una stretta convergenza politica nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, nell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO) e nel contrasto al ruolo del dollaro nella finanza globale.

Questa cooperazione si sta stringendo anche in campo spaziale. La scelta USA del 2019 di creare una *Space Force* [prima forza militare spaziale al mondo, seguita a breve dalla Francia con la creazione di un comando spaziale a Tolosa, nell'ambito dell'aeronautica militare] ha favorito questa collaborazione, dopo che Russia e Cina hanno accusato Trump di militarizzare l'esplorazione spaziale e di favorire una nuova corsa agli armamenti. In questo quadro hanno recentemente firmato un'intesa per realizzare congiuntamente una stazione lunare. Questa nuova stazione sino-russa sarà autonoma e permanente, per esperimenti a lungo termine, e sarà costruita sulla superficie o nell'orbita della luna. Come sottolinea un recente bollettino dell'ISPI [*International Institute for International Political Studies*], il *Daily focus* del 12 marzo, questa iniziativa è di fatto una risposta al programma *Artemis*. La Russia, infatti, nonostante il ruolo che le è stato garantito a lungo dal programma spaziale sovietico, nonostante il nucleo su cui è stata sviluppata la ISS (la vecchia stazione MIR), nonostante la primazia sui vettori (determinata dall'archiviazione del programma Shuttle nel 2011, dopo l'incidente del *Columbia*), ha conosciuto un progressivo declino. Evidenziato in questi anni dallo sviluppo di *Space X* e quindi dalla fine del suo monopolio sul rifornimento della ISS. Non a caso gli Stati Uniti l'hanno esclusa dal programma Artemis. La Cina, invece, ha sviluppato un programma spaziale totalmente indipendente dagli USA e dagli altri paesi, non essendo mai stata invitata alla Stazione Spaziale Internazionale, poiché la legge americana proibisce alla NASA di cooperare con Pechino.





Lo spazio è quindi la nuova frontiera di un nuovo confronto tra superpotenze, questa volta a matrice imperialista. Al centro di questa nuova corsa ci sono USA e Cina, con la Russia a fare da secondo (nonostante la sua expertise ed il suo ruolo militare). La Cina, infatti, per peso economico, capacità industriale e sviluppo tecnologico oramai supera di gran lunga la Russia [vedi articoli negli ultimi due numeri di *Scintilla*]. Pechino ha quindi recuperato appieno il suo arrivo ritardato sulla frontiera spaziale. Diversi progetti spaziali negli anni cinquanta, sessanta e settanta, infatti, vennero sostanzialmente cancellati per ragioni economiche, a parte quello sui satelliti. Questo programma ha portato nel 1970 al lancio del *Dong Fang Hong 1*, capofila dei 55 lanciati negli anni successivi e capostipite dei vettori CZ che dal 1985 hanno permesso lo sviluppo di un programma commerciale [con una trentina di satelliti lanciati, prevalentemente europei o asiatici]. Dai primi anni novanta la Cina ha poi sviluppato un nuovo programma per portare astronauti nello spazio [*taikonauti*, da *tai kong* che in cinese significa spazio]. Nel 2001 furono fatti i primi test con animali e poi con manichini: il 15 ottobre 2003 il *Shenzhou-5* trasportò in orbita Yang Liwei, che restò nello spazio per 21 ore. La Cina è diventata quindi la terza nazione ad inviare autonomamente un uomo in orbita. Negli ultimi dieci anni ha quindi sviluppato il programma *Tiangong* [Palazzo Celeste o “Tempio del Cielo”], per costruire una propria stazione spaziale indipendente: nel 2011 è stato messo in orbita il primo laboratorio [*Tiangong-1*], che ha operato complessivamente per un paio d’anno e due missioni in permanenza (per qualche giorno); nel 2016 è stata lanciato un laboratorio con nave cargo [*Tiangong-2*], che è stato in orbita sino al 2019 ed ha ospitato una missione di circa un mese; nei prossimi anni (2022 o 2023) dovrebbe esser lanciata una vera e propria stazione orbitale, con un modulo centrale da 20 tonnellate, 2 moduli di ricerca più piccoli e mezzi di trasporto merci, che potrà ospitare tre astronauti in missioni a lungo termine. Infine, ha lanciato la sonda *Tianwen* (attualmente in orbita su Marte, dotata come la *Mars 2020* di un rover che dovrebbe atterrare sul pianeta rosso nel prossimo maggio) e lo scorso dicembre la sonda *Chang’e-5* ha riportato con successo frammenti di roccia raccolti sulla Luna.

Perché questo febbrile ritorno alla conquista dello Spazio? Qual è il motivo che giustifica spese nell’ordine di centinaia di milioni di euro? In primo luogo, certo, ragioni di ordine geopolitico: gli Stati Uniti vogliono tornare per ribadire un primato, la Cina vuole andarci per contestarlo. “*La stazione* – riferisce il

Global Times – sarà aperta non solo ai partner internazionali ma anche a tutti i paesi interessati così da rafforzare gli scambi in materia di ricerca scientifica per promuovere l’esplorazione pacifica e lo sfruttamento dello spazio da parte dell’umanità”. Il quotidiano, vicino al partito comunista cinese, spiega che “*la cooperazione spaziale Cina-Russia ha le condizioni per ottenere vantaggi uguali e reciproci, e nessuno dominerà sull’altro. Il programma Artemis, invece, è ovviamente dominato dagli Stati Uniti e gli altri, inclusa l’Agenzia spaziale europea, svolgono un ruolo secondario*”. Non è l’unica ragione: uno dei fronti della competizione imperialista tra Cina e USA è sicuramente quello tecnologico (come si vede in questi mesi nella battaglia commerciale su Huawei e su Tesla). La corsa alla Luna negli anni sessanta ha portato a grandi balzi nella tecnologia aerospaziale, insieme a innovazioni entrate poi nell’uso civile [come i sensori delle fotocamere per i telefoni cellulari]. Infine, non è da considerare come secondario l’aspetto dell’appropriazione economica (meno presente nella precedente corsa alla spazio), messo in risalto proprio dall’inedito protagonismo di soggetti privati. La competizione imperialista, alla ricerca di nuove occasioni di investimento e di esportazione dei propri capitali con lo sviluppo di relative aree commerciali e blocchi economici, nell’ultimo secolo e mezzo ha dominato il mondo (con la prima e poi la seconda globalizzazione). La nuova Grande Crisi iniziata nel 2008 spinge alla ricerca di nuovi mercati e nuove occasioni di espropriazione, in primo luogo in senso geografico. La frontiera dello spazio, quindi, non è più solo una metafora sull’esplorazione dell’infinito, ma il terreno concreto in cui si dispiega una competizione imperialista per conquistare spazio, sia come terreno di controllo militare (pensiamo ai satelliti, alla loro sorveglianza geografica e al loro governo delle comunicazioni), sia come terreno di sfruttamento economico per l’estrazione delle risorse e lo stoccaggio di rifiuti pericolosi (sulla Luna e... oltre). Come nota il *Daily focus* dell’ISPI del 12 marzo, *tra i principali terreni di contesa nella nuova corsa alla luna vi è la presa di consapevolezza della rilevanza economica dei progetti di esplorazione e delle prospettive di lungo periodo che essi possono aprire*. La cosiddetta *New space economy* si basa cioè sul presupposto che l’investimento nell’esplorazione spaziale possa produrre utili, in più campi, dallo sviluppo tecnologico alla prospettiva di un possibile sfruttamento dei corpi celesti (la Luna, Marte, gli asteroidi e la miriade di oggetti non identificati che ogni anno incrociano l’orbita del nostro pianeta, possibili fonti di minerali rari).

Ecco la prosa che si legge tra le righe della poesia, la realtà che squarcia i nostri sogni di bambini.

LA BELT AND ROAD INITIATIVE: SPINTE STRUTTURALI ALLO SVILUPPO IMPERIALISTA

Negli ultimi due numeri di *Scintilla* abbiamo iniziato ad approfondire il nuovo profilo capitalista e imperialista della Repubblica Popolare Cinese. Nel numero otto [*Una rivoluzione passiva? Primi appunti sullo sviluppo capitalista cinese*] abbiamo visto la continuità del regime nonostante l'imponente sviluppo capitalista iniziato nei primi anni ottanta [*socialismo con caratteristiche cinesi* di Deng Xiaoping], divenuto dominante nel corso degli anni novanta [*economia socialista di mercato* e poi *teoria delle tre rappresentanze* di Jiang Zemin] e quindi evoluto nell'ultimo decennio con le prime proiezioni imperialiste nel *sogno cinese* di Xi Jinping. In particolare, abbiamo analizzato l'ipotesi che proprio questa continuità sia stata un elemento determinante per questo sviluppo, con un ruolo centrale dello Stato nel garantire il controllo dell'espansione della classe operaia e nell'organizzare la necessaria concentrazione di capitali per competere nel mercato mondiale. Nel numero nove [*Prime proiezioni della Cina: lo sviluppo militare*] abbiamo ricapitolato le principali teorie sull'imperialismo emerse nel corso della prima globalizzazione [Hobson, Hilferding, Luxemburg, Kautsky, Bucharin, Lenin e Trotsky], sottolineando da una parte lo sviluppo ineguale e combinato nel quadro di un mercato mondiale, dall'altro il ruolo dell'esportazione di capitali (e del sostegno dello Stato a questa esportazione) nell'imprimere una dinamica imperialista allo sviluppo capitalista. Abbiamo quindi approfondito lo sviluppo di una politica di potenza da parte della Cina, in primo luogo sul piano militare, richiamando però in conclusione come questa tendenze, in uno dei principali poli capitalistici del pianeta, possa esser determinata propria dalla ricerca di sbocchi alle merci e soprattutto ai capitali della Repubblica Popolare.

Il punto cioè è capire se il prorompente sviluppo cinese, oltre che innescare aspirazioni geopolitiche da grande potenza, inneschi anche un'espansione imperialista. L'ingresso nel WTO (2001) ha integrato il paese nel mercato mondiale e nelle sue dinamiche. La Grande Crisi iniziata nel 2008/09, al di là dell'imponente intervento pubblico per la gestione della recessione (oltre 500 miliardi di euro), ha messo alle corde il suo modello di accumulazione estensivo [basato cioè sull'espansione quantitativa dei rapporti capitali-



stici di produzione attraverso il ridimensionamento dei settori pubblici, le migrazioni interne, l'aumento della giornata lavorativa media e un ritmo imponente di investimenti, che hanno raggiunto anche il 50% del PIL nel primo decennio degli anni duemila]. La Repubblica Popolare Cinese ha quindi conosciuto la cosiddetta *Nuova normalità*: un minor tasso di crescita del PIL [6/7%, lontano dalle due cifre dei trent'anni precedenti], con politiche di riduzione degli investimenti ed espansione dei consumi. Queste politiche sono però state ostacolate dalla stessa Grande Crisi, che ha visto una riduzione della domanda globale [calo delle esportazioni dal 35,4% del PIL del 2008 al 19,5% del 2018] ed una perdurante debolezza dei consumi interni [l'azione sui salari delle lotte operaie, tenute su un piano esclusivamente economico dalla repressione, non ha infatti cambiato i rapporti tra le classi e le condizioni sociali del paese]. La *nuova normalità*, allora, ha scaricato la sua pressione direttamente sulla redditività, rafforzando la tendenza alla compressione dei tassi di profitto e alla sovrapproduzione di capitali, spingendo quindi lo Stato-partito a riattivare estese politiche di investimento.

La nuova normalità ha spinto quindi l'esportazione dei capitali. In particolare, diversi capitali cinesi sono investiti nell'industria di base e nel settore infrastrutturale, visto il modello di accumulazione dei decenni precedenti (basti considerare la TAV, oltre 30mila chilometri di linea, più di tutti gli altri paesi al mondo messi assieme): non a caso sono cinesi alcune mega imprese nell'energia, nelle costruzioni, nei trasporti e nell'acciaio [basti solo pensare a *Stategrid*, tra le prime 5 imprese al mondo con un fatturato di oltre 400 mld di dollari, la *China State Construction Engineering* (200 mld), il *China Railway Engineering Group* (123 mld) e la *China Railway Construction* (120 mld), il *Pacific Construction*



Group (98 mld), il *China Baowu Steel Group* (80 mld), *Cosco* (45 mld) e tante altre]. Questi capitali, visto il logoramento della profittabilità nel paese, sono spinti a cercare nuovi mercati, acquisendo altre imprese del settore o espandendo la propria area di azione. Così sono cresciuti gli investimenti diretti esteri. Dal 2015 infatti la Cina investe all'estero più di quanto dall'estero si investa in Cina [145 miliardi di dollari contro 135,6]: lo abbiamo visto anche in Europa, con l'arrivo di imprese cinesi nei porti (Pireo, Venezia, Trieste, Genova) e nelle infrastrutture di base (Terna), come nell'elettronica di consumo (Huawei, Hair, Foxconn), nella chimica (Pirelli), e persino nell'intrattenimento (Inter). Certo, il rapporto tra investimenti diretti esteri ed export (tra esportazioni di capitali e di merci) è ancora la metà di quello Usa: le propensioni imperialiste sono cioè ancora emergenti, ma non per questo inesistenti. Soprattutto, sono sospinte con forza dalla stessa dinamica della Grande Crisi. Una Grande Crisi, infatti, non rappresenta solo il punto più basso di un ciclo capitalista, ma è il punto di rottura di un'onda lunga: la sua eventuale inversione non è sospinta da dinamiche endogene al sistema economico, ma dipende da variabili storiche e politiche [la scoperta di nuove frontiere, oggi difficile; il dispiegarsi della barbarie, sotto forma di una lunga depressione e guerre più o meno estese; l'innescarsi di un processo rivoluzionario]. In questo quadro sta acuendosi la competizione tra i diversi poli capitalisti, per accaparrarsi competitivamente i margini rimanenti, a partire dal progressivo dispiegarsi di contrapposti blocchi valutari, commerciali e militari. In un'epoca di Grande Crisi, cioè, i diversi imperialismi tendono a strutturarsi, radicalizzando nel quadro di una dinamica ineguale e combinata le proprie propensioni all'espansione.

In questo quadro, allora, si colloca l'ascesa di Xi Jinping. Sul piano interno ha dispiegato una rinnovata politica nazionalista, attraverso cui ha serrato le fila nel partito e nella società: da una parte con un'inedita ed estensiva campagna contro la corruzione che ha portato alla caduta e spesso agli arresti di decine di migliaia di quadri del PCC (compresi componenti del CC, dell'Ufficio Politico e persino del suo ristrettissimo Comitato permanente); dall'altra con una rinnovata repressione della libertà di espressione e delle organizzazioni sociali (a partire da quelle sindacali), particolarmente focalizzata su alcune minoranze etniche [con punte inedite nello Xinjiang: la reclusione nei campi di rieducazione di oltre un milione di persone e un massiccio uso delle nuove tecnologie di controllo, dal riconoscimento

facciale ad app di tracciamento]. Una militarizzazione sociale visibile anche superficialmente, ad esempio nella nuova cinematografia cinese (dalla moltiplicazione di film che esaltano la storia e il ruolo della Cina antica ai blockbuster *Wolf Warrior 1* e *2*). La segreteria di Xi Jinping, sul piano più concreto del sostegno all'espansionismo dei capitali cinesi, non ha visto solo politiche di riarmo [scorso numero di *Scintilla*], ma anche il disegno di un'organica proiezione internazionale della Repubblica Popolare Cinese: *la Belt and Road Initiative*.

Geopolitica e Belt and Road Initiative. Questo piano di espansione è stata annunciato nel settembre 2013, nel corso di una visita di stato in Asia centrale e nel sud-est asiatico, proponendo di rilanciare la storica *Via della Seta*. La Cina allora si trovava di fronte ad un'aperta politica di accerchiamento marittimo, delineata dall'amministrazione Obama con il *pivot to Asia* e successivamente approfondita dall'amministrazione Trump con la politica indo-pacifica [il cosiddetto *Quad*, un'alleanza politica militare tra USA, Australia, Giappone e India in grado di circondare la Repubblica Popolare e controllare l'area marittima asiatica e indiana, su cui corre larga parte del commercio mondiale]. Xi Jinping si è proposto allora di stringere i rapporti nella massa continentale euroasiatica, proprio per sfuggire a questo accerchiamento marittimo. In pratica, ha ripreso e proiettato più profondamente, verso la Russia e l'Europa, alcune precedenti politiche economiche (il cosiddetto *Go West* di Hu Jintao), con cui si voleva favorire la crescita delle aree interne più arretrate stringendo il loro rapporto con i confinanti paesi centroasiatici. Da un punto di vista geopolitico sembrano così tornare di attualità due teorie contrapposte alla base di questa disciplina, quella dell'ammiraglio statunitense Thomas Mahan [*Influenza del potere marittimo sulla storia*, 1890] e quella del geografo inglese Harold Mackinder [*Il perno geografico della storia*, 1904], che sottolinea il ruolo dell'Heartland (il cuore della terra, cioè l'Asia centrale e quindi l'unità della massa continentale euroasiatica).

L'iniziativa One Belt One Road (una cintura, una strada), poi rinominata Belt and Road Initiative (BRI), sottolinea allora la necessità di sviluppare in questa massa continentale non solo *strade* marittime, ma anche *cinture* continentali: la *Silk Road Economic Belt* e la *21st Century Maritime Silk Road*. Più nello specifico, la BRI ha delineato tre direttrici fondamentali. In primo luogo, quella terrestre: una complessa rete di autostrade, ferrovie, gasdotti e oleodotti che dalla città di Xi'an (al centro della Cina e antico punto di arrivo della Via della ►



Seta), attraversa l'Asia Centrale e la Russia (arrivando cioè a Mosca passando per Kazakistan e Mongolia), collegando quindi la costa cinese con la mitteleuropa: ad esempio dal 2020 è attiva una linea ferroviaria di 13.438 chilometri che parte da Shenzhen (nel cruciale Delta del Fiume delle Perle, centro industriale cinese di oltre 70 milioni di abitanti) e arriva a Duisburg, passando per la Trans-China Route e la Transiberiana (ma sono oggi attive anche altre linee tra Chongqing, Wuhan e Amburgo). Una seconda direttrice, marittima, permette di collegare i porti della Cina sia alla costa dell'Africa Orientale che al Mar Mediterraneo, attraverso lo Stretto di Malacca, il Bengala Occidentale e lo Sri Lanka, Gibuti e il Mar Rosso, per raggiungere con il Canale di Suez il Pireo, l'adriatico e tutti i porti del Mediterraneo.

Una variante di questa direttrice prevede la costruzione di due corridoi terrestri (in Pakistan e in Myanmar, con i due nuovi porti di Gwadar e Kyaukphyu), per bypassare il cruciale Stretto di Malacca (tra Sumatra e la Malesia, 800 chilometri di lunghezza e in alcuni tratti solo 50 di larghezza, il vero budello del commercio marittimo mondiale). Infine, una terza direttrice marittima è quella polare (Mare Artico), aperta dal recente surriscaldamento globale, che permette quasi di dimezzare i tempi di percorrenza (da 48 a 28 giorni): dal 2010 è transitabile, anche se solo con navi particolari e l'assistenza di rompighiaccio, ma di anno in anno dovrebbe diventare sempre più facile passare (già oggi d'estate anche senza rompighiaccio). Nel 2020 si sono già registrati 62 transiti completi (in aumento ogni anno).



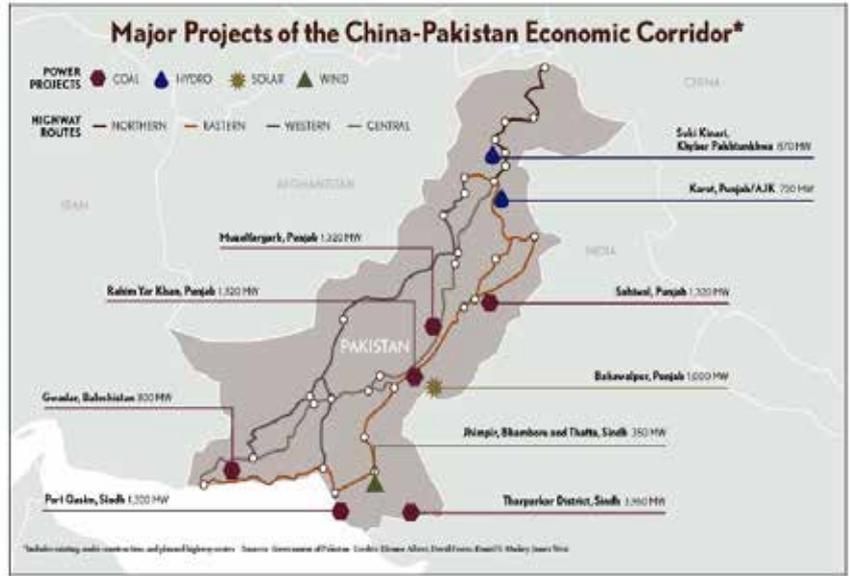
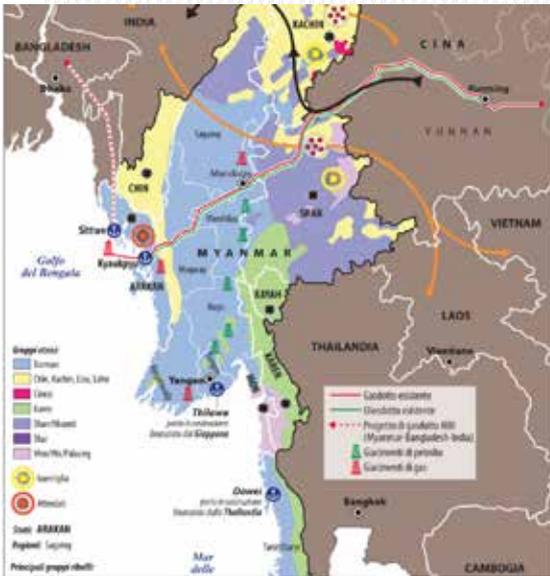
Questo piano, però, non ha solo una dimensione geopolitica. Il progetto, infatti, indica linee di espansione che sono soprattutto economiche, direttrici per il commercio cinese e in particolare per gli investimenti cinesi. Queste direttrici, infatti, si concretizzano in corridoi che l'Asian Development Bank (ADB) definisce come *reti o connessioni importanti tra agenti economici lungo spazi definiti, che forniscono connessione tra nodi o hub economici, solitamente centrati in ambienti urbani, in cui sono concentrate grandi quantità di risorse e attori economici: questi corridoi collegano cioè i lati della domanda e dell'offerta dei diversi mercati.* La rete infrastrutturale terrestre è costituita in particolare da sei principali corridoi: il *New Eurasian Land Bridge Economic Corridor* (NELBEC),

il *China-Mongolia-Russia Economic Corridor* (CMREC), il *China-Central Asia-West Asia Economic Corridor* (CCWAE), il *Bangladesh-China-India-Myanmar Economic Corridor* (BCIM), il *China-Indochina Peninsula Economic Corridor* (CICPEC) e infine il *China-Pakistan Economic Corridor* (CPEC). I corridoi pakistano e birmano sono centrali anche per la via marittima meridionale e prevedono investimenti non solo nei due porti, ma anche su una rete di oleodotti, gasdotti e ferrovie che connettono questi porti con i centri industriali cinesi; inoltre sono collegati a centrali elettriche e dighe per alimentare questi corridoi, oltre che a industrie di trasformazione lungo la sua tratta (per esempio *Petrochina* ha costruito una raffineria al confine dello Yunnan che può proces-



sare circa 261 mila barili al giorno). La Banca mondiale stima che almeno 71 paesi si trovino coinvolti nei

corridoi della BRI e siano quindi destinatari di suoi investimenti.



Questa connessione tra obiettivi geopolitici ed esportazione di capitali è consapevole.

Il 13° Piano Quinquennale (2017) ha infatti delineato gli obiettivi dell'*Initiative* nel capitolo 51. Nella sezione 1 [Meccanismi di cooperazione] si propone di implementare una cooperazione bilaterale e multilaterale, incentrata sulla comunicazione politica, la connettività delle infrastrutture, l'agevolazione degli scambi commerciali, il flusso di capitali e gli scambi tra persone, promuovendo anche lo sviluppo della *Asian Infrastructure Investment Bank* [costituita nel 2014, durante il IV Summit dei BRICS, con un ruolo antagonista rispetto a FMI e Banca Mondiale, proprio come strumento finanziario di sviluppo di una propria area di influenza contrapposta a quella di Washington]. Nella sezione 2 [Corridoi economici] promuove i sei corridoi, con servizi internazionali di trasporto container, rotte ferroviarie e postali, individuando lo Xinjiang come regione centrale per la Cintura economica della Via della Seta e il Fujian come regione centrale per la Via della Seta Marittima del XXI secolo. La sezione 3 [Scambi culturali aperti e inclusivi] pone l'obiettivo di una cooperazione internazionale nei settori dell'istruzione, della scienza, della tecnologia, della cultura, dello sport, del turismo, della protezione ambientale e dell'assistenza sanitaria.

Le stime per gli investimenti cinesi nell'ambito della BRI vanno da mille a ottomila miliardi di dollari [per usare un metro di paragone, da 1,2 a 9 volte il tanto decantato Next Generation UE] e ha in ogni caso già superato i 600 miliardi di dollari (cioè già 2/3 del NGEU). Nel complesso, i trasporti e la navigazione,

nonché l'energia e in particolare l'energia elettrica, costituiscono i settori privilegiati di investimento (oltre il 71%: sarà un caso, ma sono proprio il cuore del capitale cinese oggi in affanno).

Investimenti, debiti e politiche imperialiste.

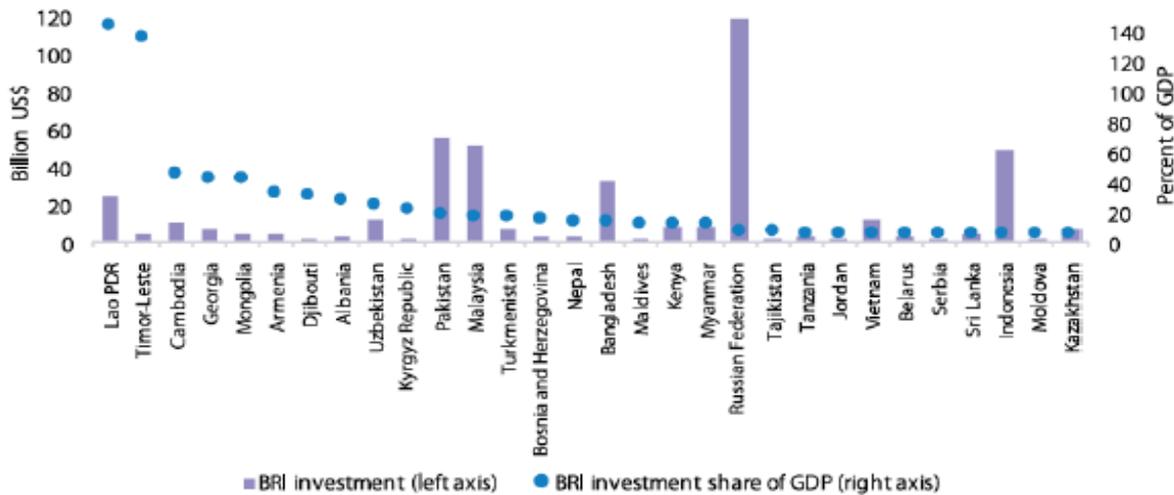
Ogni politica imperialista nell'ultimo secolo è stata accompagnata da una strategia di investimenti basata sul debito dei paesi in cui si investe, che li legano in un circuito di dipendenza, imponendo tra l'altro politiche di controllo e sfruttamento della classe lavoratrice (proprio per garantire il rientro del debito, cioè la valorizzazione dei propri capitali investiti in quei paesi). La logica della BRI non esce da questo solco. Gli investimenti infrastrutturali su porti e corridoi, infatti, sono finanziati dalla Cina e dalla AIIB attraverso debiti sovrani dei paesi al centro di queste direttrici. Questi paesi hanno tra l'altro sistemi finanziari ed economici ancora periferici e proprio questo debito produce una loro dipendenza politica. Si prevede ad oggi che circa 2/3 di questi investimenti coinvolgano sette paesi: in particolare Indonesia, Malesia, Pakistan e Russia ne concentrano il 50%. Il paese più coinvolto in assoluto è ovviamente la Russia, sia per dimensioni, sia per il suo ruolo geografico, sia per la sua preminenza geopolitica [vedi a questo proposito, in questo numero di Scintilla, *Spazio: ultima frontiera*]. Come si vede dal grafico, a colpire sono però altri paesi (Cambogia, Georgia, Mongolia, Armenia, Gibuti, Albania) che hanno debiti con la Cina per oltre il 30% del proprio PIL, come anche Pakistan e Malesia (per oltre il 20%, nonostante le loro dimensioni). La nota vicenda di *Hambantota* [Sri Lanka, posizione strategica per il ▶



controllo dell'Oceano Indiano] è esemplificativa, per i suoi possibili risvolti militari oltre che la cosiddetta *trappola del debito*: il porto, infatti, nel 2017 è stato dato in gestione al 70% ad un'azienda statale di Pechino,

per 99 anni (con opzione per altri 99), al costo di 1,1 miliardi di dollari, con i quali il governo dell'isola di Ceylon ripagherà proprio a Pechino un debito diventato insostenibile.

Figure 1.18: BRI financing in Belt and Road corridor economies



Source: WIND database and World Development Indicators.

La pandemia sta fungendo da grande acceleratore del nostro tempo, anche della dinamica imperialista cinese.

La Repubblica Popolare ha infatti trovato un'opportunità nella pandemia: da una parte per il relativo indebolimento economico dei concorrenti [colpiti dal covid19 e dalle conseguenti misure di contenimento in modo molto più significativo di tutta l'Asia pacifica e della Cina in particolare], dall'altra per il consolidamento della sua proiezione internazionale. Nel 2020, mentre tutto il mondo è stato in recessione (-4,4%, dal -7,6% della UE al -4,3% degli USA; dal -7,2% del Canada al -5,3% del Giappone), la Cina è infatti cresciuta del 1,9%. La RPC ha quindi sviluppato una strategia di assistenza internazionale, prima cambiando la narrazione della primavera 2020 (da focolaio del virus a nazione capace di limitarne gli effetti con rigorose politiche di contenimento) e poi moltiplicando la sua azione di supporto ai paesi in difficoltà (nel giugno 2020 la Cina produceva 150 tonnellate al giorno di tessuto per maschere, 15 volte la quantità che erano in grado di produrre gli Stati Uniti). Nell'ultimo anno, mentre l'attenzione internazionale era focalizzata sul covid19, ha poi sviluppato una politica aggressiva di stabilizzazione del suo spazio geopolitico. In primo luogo, con la repressione dei movimenti democratici ad Hong Kong e quindi la sua normalizzazione

politica, proprio in questi giorni, con una nuova legge elettorale [aumentando da 70 a 90 i parlamentari della città, riducendo quelli eletti dai cittadini da 35 a 20 a favore delle corporazioni; eliminando dalla Commissione elettorale, che vaglia le candidature, i 117 seggi dei consigli distrettuali oggi in maggioranza in mano alle forze democratiche]. In secondo luogo, rivendendo le divisioni amministrative nel Mar Cinese Meridionale, dichiarando unilateralmente che le acque contese sono parte integrante del territorio nazionale cinese. In terzo luogo, ha portato avanti schermaglie militari con l'India sull'Himalaya, con scaramucce armate e disarmate nel Ladakh e nella Regione Autonoma del Tibet, inviando così un messaggio chiaro agli Stati nell'area. Infine, in risposta al TPP di Obama e alla strategia indo-pacifica di Trump, ha tessuto le sue aree economiche di riferimento, siglando nel novembre 2020 il *Partenariato economico globale regionale* (Rcep), il più grande accordo commerciale multilaterale al mondo [Cina, Asean, Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda, esclusa non casualmente l'India], attraverso cui favorire non solo i suoi progetti infrastrutturali, ma soprattutto tracciare un mercato di riferimento per le sue tecnologie e piattaforme (su cui oggi è aperto lo scontro con gli USA), a partire dal 5G o il sistema GPS Beido.

